

È possibile un'economia basata sull'altruismo e sulla partecipazione di tutti? Sì, secondo un noto intellettuale Usa

«Spezziamo le catene dell'egoismo»

Michael Albert: un cammino oltre il capitalismo spietato e crudele

di ZENONE SOVILLA

Esiste una consapevolezza piuttosto diffusa che il modello sociale, politico e economico in cui viviamo sia lungi dal rappresentare il migliore dei mondi possibili. E nonostante gli sforzi degli apparati industriali, politici e accademici, supportati dal tendenziale unanimità dei mass media, non fa breccia nello scetticismo nemmeno l'idea che per trovare l'«equilibrio perfetto» basti lasciar fare ancora di più al mercato.

I fallimenti sistematici delle teorie liberiste applicate, fra precarietà esistenziale e privatizzazioni che danneggiano i consumatori/lavoratori anziché favorirli come subdolamente promesso, alimentano il dubbio che il mercato senza freni tenda in realtà a gratificare una minoranza privilegiata penalizzando la maggioranza impaurita e addomesticata di salariati mal retribuiti, a singhiozzo, in affitto, in nero o disoccupati. Per non parlare dell'impatto che hanno sull'ambiente naturale le attività d'impresa deregolate, fra devastazioni e inquinamento crescente, al punto che oggi i governi sono costretti a tamponare un processo di degrado che rende l'aria letale per gli esseri umani e minaccia l'intero equilibrio della vita sul pianeta Terra. A complicare ogni tentativo di cambiare rotta è il semplice fatto che chi gode dei profitti dell'attuale navigazione a vista continua ad avere il coltello dalla parte del manico, non ha alcuna intenzione di cedere fette di dominio (e di business) nel nome degli interessi generali: per conservare i suoi lussuosi privilegi tende a scaricare tutti i sacrifici sulle spalle dei molti che hanno poco e devono «sapere» ancora meno.

Domenica scorsa un appello significativo è venuto da papa Benedetto XVI, che ha chiesto «meno profitto e più condivisione», sottolineando che i beni mondiali vanno «equamente divisi per abbattere il divario tra ricchi e poveri e per evitare il degrado ambientale». Insomma, «più amore e meno egoismo». Il cristiano, dice il pontefice, non deve «cercare il profitto in tutti i modi possibili» disprezzando e sfruttando i poveri «a proprio vantaggio». E ancora: «Quando prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possi-

bile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo, per il bene comune di tutti».

Parole pesanti, in quest'epoca decadente e individualista; parole che evocano molti altri discorsi provenienti da aree culturali fra loro anche molto diverse, che hanno in comune l'analisi e la denuncia. Tuttavia, nonostante gli appelli e le mobilitazioni, il quadro clinico tende a peggiorare rapidamente su ogni fronte di criticità (si solleva la questione del lavoro ma contratti e pensioni implodono; ci si allarma per l'effetto serra ma si incoraggia l'aumento costante del traffico e dei suoi effetti; si additano le ingiustizie planetarie ma il divario cresce fra guerre, crisi economiche e catastrofi (in) «naturali» declinate al servizio del controllo sociale e dello sfruttamento degli indifesi).

Insomma, i fallimenti del capitalismo sono davanti ai nostri occhi ma non sono messi radicalmente in discussione. Fra i pochi a farlo in modo costruttivo, alla ricerca di un modello «dolce» di benessere diffuso, è il noto intellettuale «radical» americano Michael Albert, cofondatore fra l'altro della rivista Z Magazine e della casa editrice South End Press. Nel saggio «**Oltre il capitalismo. Un'utopia realistica**» (Elèuthera, 256 pagine, 20 euro), l'autore illustra l'orizzonte alternativo dell'economia partecipativa («parecon»), con i suoi quattro «valori fondamentali»: solidarietà, diversità, equità, autogestione. Albert muove da un'analisi severa del capitalismo: «È un'economia delinquenziale, spietata, bassa, vile e in gran parte noiosa. È l'antitesi della soddisfazione e dello sviluppo umano. Deride l'equità e la giustizia. Adora l'ingordigia. Non serve all'umanità...». Da qui l'elaborazione di un sistema economico che interrompa il corto circuito basato sulla competitività socialmente distruttiva, sull'egoismo individuale, sull'omologazione e sulla gerarchia. La prospettiva è una rivoluzione nonviolenta che si costruisce via via nella pratica quotidiana che convalida se stessa. Insomma, se siamo consapevoli dei guasti del sistema attuale, abbiamo l'obbligo etico di pensare e sperimentare altro, nel solco delle idee di uguaglianza, pari dignità fra gli esseri umani, rispetto della natura, superamento - sui binari della partecipazione e dell'altruismo -

delle storture istituzionali che conosciamo, siano esse afferenti ai meccanismi decisionali o all'accesso a un'informazione corretta e profonda.

L'economia solidale corrisponde, per lo scrittore, a «istituzioni di produzione, consumo e distribuzione [che] dovrebbero indurre anche le personalità antisociali a perseguire il benessere altrui per ottenere il proprio». Albert insiste anche sul concetto di diversità, osservando che il capitalismo, in realtà, promette la libera scelta ma produce omologazione: «Costringe l'immensa varietà di gusti e preferenze, che gli umani naturalmente manifestano, entro modelli conformistici imposti dalla pubblicità, dai ruoli rigidi che vengono offerti nell'ambito della divisione in classi, nonché dalla pressione coercitiva dei mercati che produce gli atteggiamenti e le abitudini commerciali».

Quanto al fattore equità, il suo nucleo teorico è la remunerazione dello «sforzo e del sacrificio spesi nel lavoro socialmente valido» (e più è scomodo, oneroso, debilitante, più merita come riconoscimento collettivo). Non vengono remunerati, al contrario, «la proprietà, il potere o la produzione». Infine, l'autogestione, che tocca la complessa dimensione del processo decisionale: «Nel capitalismo sono i proprietari ad avere più voce in capitolo, insieme a manager, grandi studi legali, operatori finanziari, ingegneri, medici, ognuno dei quali svolge in modo monopolistico attività di potere e controlla le posizioni in cui si prendono quotidianamente decisioni. Dall'altra parte, chi fa lavori routinari ed esecutivi raramente conosce queste decisioni, e ancor meno è in grado di influenzarle. Al contrario, una buona economia deve essere un'economia ampiamente democratica in cui ognuno controllerà la propria vita all'unisono con gli altri che faranno lo stesso».

Albert, con il suo saggio, che spazia dalla politica all'arte, dal giornalismo all'educazione, dalla criminalità all'ecologia, dallo sport all'anarchismo, interroga il lettore incoraggiandolo a inoltrarsi nel territorio creativo che si trova oltre la siepe della semplice critica rituale e retorica al capitalismo, oltre la rassegnazione o il disamore, per ricominciare a immaginare e a «fare» la società nuova.

In tempi di vuoto e disarmante

appiattimento intellettuale e artistico come i nostri, un contributo che merita attenzione. Sia pure critica e disincantata

